

Materiali per una teoria materialista dello stato di eccezione

Manuel Disegni

This paper gathers materials for a theory of the state of exception from the point of view of historical materialism. They are gained from the history of this juridical figure and of its political matrix, the counter-revolution, whereat special attention is paid to the very century of historical materialism itself, the nineteenth. Leaning against the opus of two of the most representative authors of this thought, Marx and Walter Benjamin, the paper leads back the notion of state of exception from the terrain of juridical sciences to that of historical knowledge. The historical inquiry shows that the putative exception, which extraordinary emergency legislations always refer to, is actually a mere restatement and stabilisation function of the norm and therefore solidly united to it. In the perspective of the history of social domination, the suspension of the law and the direct intervention of state violence into social life do not mark any interruption of normality. In contrast to this so-called juridical exception, historical materialism proposes a notion of historical present as an opportunity to truly interrupt the continuity of power relationships.

Reading recommended to all those who, ten years after 2007, still believe they live in a crisis.

MARX

BENJAMIN

STATE OF EXEPTION

HISTORICAL MATERIALISM

COUNTER-REVOLUTION

Preistoria dello stato di eccezione

Il termine tecnico *stato di eccezione* si diffuse nella letteratura giuridica a partire dall'inizio del XX secolo, ma la storia di ciò che esso designa è assai più lunga. La prima modernità sviluppò i suoi concetti politici a partire dall'idea di ragion di Stato, in tributo alla quale istituti giuridici come la *plenitudo potestatis* dovevano legittimare gli interventi straordinari della violenza di Stato. Il campo semantico di "stato di eccezione" comprende al suo interno diverse determinazioni giuridiche: stato d'assedio, legge marziale, giudizio statario, tribunale speciale, stato di guerra ecc. (Boldt 1972). Alla base della cosa e dei concetti giuridici che la indicano vi è la politicizzazione della categoria metafisica di necessità: la legittimità di interventi straordinari della violenza statale nella vita della società si fonda sempre sull'idea che sussista una necessità pubblica. Se nel corso dei secoli si modifica l'idea stessa di necessità, i criteri per valutarne la sussistenza sono sempre rintracciabili in un ordine superiore a quello delle leggi di cui la necessità deve giustificare la sospensione. Mentre la formula *necessitas legem non habet*, sulla base della quale il sovrano medievale poteva dichiararsi *legibus solutus*, proviene dal diritto canonico e si fonda sulla distinzione scolastica fra *ius divinum* e *ius umanum* o diritto positivo, nel XVI secolo la necessità assume il carattere secolare di una necessità *naturale*, la quale, proprio come il fato stoico, regna a prescindere da ogni dover essere. È a partire da questa concezione della necessità che Machiavelli sviluppò la sua dottrina della *ragion di Stato* articolandola, piuttosto, sulla base di precetti tecnici e governamentali che non su quella di principi giuridici. Nel XVII e XVIII secolo fu l'idea di necessità come emergenza il motivo centrale della concezione dell'attività statale, il cui scopo precipuo era «to prevent discord and civil war» (Hobbes 1996). Neutralizzare la guerra civile concepita come un *bellum omnium contra omnes*, impedire il ritorno dello stato (emergenziale) di natura: questo era il compito storico cui la teoria politica di Hobbes chiamava un sovrano assoluto superiore ai partiti sociali.

L'idea dello stato d'emergenza sopravvisse ai cambiamenti sociali dell'epoca borghese. Nondimeno la rivoluzione industriale, l'ascesa della borghesia e del proletariato, la sempre più manifesta struttura di classe del fantasma della guerra civile e la nuova natura del potere sociale, che ormai si presentava come potere del denaro, non potevano lasciarla inalterata. I nuovi potenti mutarono l'istituto giuridico dello stato di emergenza come arma nella loro lotta contro l'incalzante proletariato, ma dovettero allo stesso tempo limitarlo in quanto esso poteva rivelarsi anche un'arma nella lotta dei vecchi proprietari fondiari contro di loro. Nel lessico storico di Koselleck e altri si trova un'elegante descrizione di questo equilibrio precario (Boldt 1972):

I nuovi potenti sottoposero l'istituto dello stato d'emergenza a una ferrea regolamentazione giuridica per tentare di impedire un abuso di questo strumento da parte dei detentori tradizionali del potere. Questa via conduceva fra la Scilla di un prolungamento della rivoluzione oltre gli obiettivi preposti e la Cariddi della controrivoluzione (359). ¹

Con il XIX secolo emerge con prepotenza la problematica della rivoluzione. È questo lo sfondo storico su cui provare ad articolare un discorso intorno agli sviluppi dello stato d'eccezione nella teoria giuridica

¹ Quest'immagine mitologica con cui l'autore rappresenta il rapporto della borghesia ascendente di metà Ottocento con lo stato d'emergenza ci sembra molto adatta a esprimere, allo stesso tempo, la più generale «contraddizione oggettiva della situa-

e nella prassi di governo. L'acutizzazione dei conflitti sociali e la difficoltà di mantenere l'ordine interno con il mero ausilio delle guardie nazionali misero in scacco il pensiero liberale costituzionale dello Stato di diritto. Si discuteva sul grado di tumulto popolare a partire dal quale occorresse schierare i militari. Il terreno comune su cui si svolgeva questo dibattito costituzionale era il criterio incontestato della proporzionalità fra l'estensione dei poteri statali e il grado di serietà della minaccia all'ordine – il consenso presupposto nel caso di un'emergenza.

In Francia un decreto del 8 luglio 1791 stabiliva la cessione dei poteri dell'autorità civile all'esercito. In quel frangente venne introdotto nella giurisprudenza il concetto di *état de siège*, stato d'assedio, la cui applicazione ha caratterizzato le fasi di crisi costituzionale di tutte e cinque le repubbliche francesi. La storia di questo concetto è la storia del suo progressivo emanciparsi dalla situazione bellica cui in origine era legato. ² Nato come strumento tecnico-militare, l'*état de siège* ha attraversato un processo di politicizzazione che l'ha trasformato in uno strumento per la repressione di tumulti sociali e ribellioni. ³ Esso giunse a dispiegare tutto il suo significato politico in occasione della rivoluzione del 1848. In seguito alla caduta della Monarchia di luglio l'Assemblea Costituente dichiarò lo stato d'assedio su Parigi e incaricò il generale Cavaignac di ripristinare l'ordine in città, ovvero di reprimere nel sangue la rivolta di giugno degli operai parigini. I meriti conseguiti dal generale gli valsero immediatamente la poltrona di Primo Ministro, che pure tenne solo cinque mesi. La Costituzione che fece approvare il 4 novembre 1848 stabiliva le occasioni, le forme e gli effetti dello stato d'assedio e conferì al Parlamento il diritto di sospendere la legge in casi di emergenza. Tale diritto venne esteso pochi mesi dopo al Capo di Stato. Luigi Bonaparte poté valersi ripetutamente di questo diritto durante i primi mesi del suo governo, finché, con la Costituzione del gennaio 1852 non lo rese sua prerogativa esclusiva. A partire da quel momento, per tutta la durata del Secondo Impero e in particolare nel periodo della guerra franco-prussiana e della Comune di Parigi, la Francia fu testimone di una generalizzazione inaudita dello stato d'assedio che ne fece quasi la norma dell'epoca. ⁴

Prenderla sul ridere: è solo una commedia

Marx scrive sulla storia francese degli anni seguenti la rivoluzione del '48 una delle sue opere storiografiche più note, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*. A partire da questo testo si può provare a ricostruire la sua concezione dello stato d'assedio: operazione non solo utile per lo studio del pensiero politico e dello Stato marxiano, ma imprescindibile per lo sviluppo di una teoria materialista dello Stato di eccezione. Lo stato d'assedio è definito una

zione giuridica» descritta da W. Benjamin in *Zur Kritik der Gewalt*. Questa traduzione italiana del testo tedesco, come le seguenti, è dell'autore (N.d.C.).

²Theodor Reinach (2010) è il primo a introdurre la distinzione *état de siège fictiv | état des siège effectif*. Lo stato d'assedio fittizio o politico è quello impiegato non per favorire la difesa militare del paese da una minaccia esterna, bensì come misura poliziesca straordinaria per combattere disordini interni.

³Le tappe principali di questo processo sono: la legge dittatoriale del 27 agosto 1797, il decreto napoleonico del 24 dicembre 1811 e l'articolo 14 della Charte dell'anno 1814 (Reinach 2010).

⁴Una raccolta di tracce letterarie di quest'atmosfera politica si può trovare nel lavoro di Benjamin su *Das Paris des Second Empire bei Baudelaire*.

invenzione eccellente, applicata *periodicamente* in ognuna delle crisi che si succedettero nel corso della rivoluzione francese. Ma la caserma e il bivacco, che così venivano imposti

periodicamente alla società francese per [...] farla diventare una persona tranquilla; la sciabola e il moschetto, cui si attribuivano *periodicamente* le funzioni di giudice e di amministratore [...]; i mustacchi e l'uniforme del soldato, che venivano periodicamente esaltati come la saggezza suprema e la guida della società; – la caserma e il bivacco, la sciabola e il moschetto, i mustacchi e l'uniforme da soldato, non dovevano alla fine arrivare alla conclusione che era meglio salvare la società una volta per sempre, proclamando il proprio regime come forma suprema del regime politico e liberando la società borghese dalla preoccupazione di governarsi da sé? (1960, 130, corsivo mio).

Ora, può trattarsi di una mera coincidenza se Benito Mussolini mise l'immagine del bivacco al centro del suo discorso d'insediamento (passato alla storia, appunto, come *Discorso del bivacco*). Il 16 novembre 1922, due settimane dopo la marcia su Roma, egli pronunciò nel suo primo discorso da Presidente del Consiglio di fronte al Parlamento riunito le seguenti parole: «Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangere il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto» (Camera dei Deputati 1922, 8390). Può rimanere in sospeso la questione se il capo del Partito Nazionale Fascista abbia maturato la concezione del suo proprio potere sulla base di letture marxiane. In un'altra sede sarà interessante approfondire il problema dell'appropriazione del sapere storico materialista e della sua critica al liberalismo da parte delle forze politiche reazionarie. **5** In questa, ci limitiamo a indicare il saggio del 1928 di August Tahlheimer *Über den Faschismus* e la sua feconda ipotesi secondo cui l'analisi che Marx e Engels fecero del bonapartismo sia «il miglior punto di partenza per indagare il fascismo». La sua analisi comparata di Napoleone III e Mussolini è ricca di spunti anche per il tema oggetto della presente ricerca. Entrambi, bonapartismo e fascismo, sarebbero la forma di Stato finale della società borghese nella sua fase declinante, il suo «ultimo rifugio dalla rivoluzione proletaria». L'autore argomenta che il bonapartismo non va inteso come forma di Stato finale in senso esteriore e temporale. Egli intende piuttosto una «situazione storica determinata», che può anche ripetersi, cioè la situazione della minaccia della rivoluzione proletaria. «Il bonapartismo è dunque una forma di potere statale in condizioni di difesa, di trinceramento [...] di fronte alla rivoluzione proletaria. Una forma che gli è strettamente apparentata è [...] lo Stato fascista. Il comun denominatore è che entrambi i regimi sono un'aperta dittatura del capitale» (1928). Secondo Tahlheimer i due regimi condividono la medesima contraddizione pratica: essi devono, da una parte, proteggere gli interessi materiali della borghesia e l'ordine economico, dall'altra devono promuovere il costante arricchimento del macchinario statale e del partito e l'entusiasmo delle truppe arruolate nel sottoproletariato, vale a dire devono consentire l'esercizio del terrore, delle ruberie e della violenza. «Fascismo e bonapartismo hanno promesso alla società borghese 'ordine e sicurezza', ma per dimostrare di essere indispensabili come salvatori permanenti della società devono far sembrare la società sotto una costante minaccia: dunque disordine e insicurezza costanti» (*Idibem*).

5 L'opera di Carl Schmitt è un punto di partenza proficuo per una simile ricerca. A questo proposito rinvio al mio contributo apparso su *Carl-Schmitt-Studien*, 2017 (1), 55-82.

La figura di Luigi Bonaparte e gli avvenimenti della sua conquista del potere appaiono, nella rappresentazione di Marx, come immagini paradigmatiche di quella violenza extra- o pre-giuridica che costituisce la leva dell'accumulazione

originaria di potere e della costituzione del potere centrale e che viene giuridificata nell'*état de siège*.

Lo stato d'assedio a Parigi fu l'ostetrico della Costituente durante i dolori del suo parto repubblicano. Se più tardi la Costituzione venne soppressa a colpi di baionette, non si deve dimenticare che essa aveva dovuto essere difesa colle baionette, e spianate contro il popolo, quando era ancora nel seno materno, e che era stata messa al mondo dalle baionette (Marx 1960, 129). **6**

È soltanto sotto il secondo Bonaparte che lo Stato sembra essersi reso completamente indipendente. Nella strategia retorica di Marx, lo stile di governo grottesco di quest'uomo, su cui egli si diffonde largamente e non senza ironia, gioca il ruolo di una rappresentazione metonimica delle contraddizioni del pensiero costituzionale dello Stato. Gli storici e gli scrittori politici borghesi di allora non sapevano spiegarsi come questo uomo di Stato in *spe* senza arte né parte – «un avventuriero qualsiasi venuto dal di fuori, levato sugli scudi da una soldatesca ubriaca, che egli ha comprato con acquavite e salicce» (196) – avesse potuto arrivare al potere in un paese tanto moderno e progressista. **7** Una spiegazione storica della disfatta del parlamentarismo riuscì invece a quel critico del costituzionalismo liberale che in esso vedeva rispecchiate le contraddizioni della società borghese. Come il Marx critico dell'economia mostra che l'istituto della proprietà privata ha la sua origine e la sua destinazione nella propria stessa negazione, nell'espropriazione, così, nelle vesti di critico del diritto costituzionale, egli individua l'origine dell'ordine liberal-democratico nella violenza e nell'usurpazione. Egli mostra il contenuto storico più caratteristico della proprietà privata e del diritto borghese nella loro medesima negazione.

Se viene meno la consapevolezza della presenza latente della violenza in un istituto giuridico, esso decade. Di questi tempi un esempio è dato dai parlamenti, che presentano il noto e desolante spettacolo, avendo perso coscienza delle forze rivoluzionarie cui devono la loro esistenza ... Ciò che il parlamentarismo ottiene in questioni vitali non può essere altro che degli ordinamenti giuridici affetti da violenza dall'inizio alla fine. (Benjamin 1972-B, 191)

Con queste parole Walter Benjamin descriveva, nel 1921, la decadenza del parlamentarismo e del suo ideale di risoluzione non violenta dei conflitti. Settant'anni prima Marx sapeva bene che il regime parlamentare e tutte le «cosiddette libertà borghesi e gli altri organi del progresso» erano sorti come armi della borghesia in lotta contro il feudalesimo e che queste armi ora dovevano rivoltarsi contro il dominio di classe che esse stesse avevano favorito nei suoi albori rivoluzionari. Conscio della «legge d'oscillazione» della violenza, per la quale «a lungo andare

6 Alla figura dell'ostetrico Marx ricorse nuovamente quindici anni dopo, in *Das Kapital*, per illustrare la violenza della cosiddetta accumulazione originaria. Egli non si stanca mai di rammentare alla società borghese il travaglio del suo parto. «La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova. Essa stessa è una potenza economica» (1962, 779). Lo stato d'assedio è una potenza giuridica. È una delle leve più potenti della genesi del moderno potere statale centralizzato. L'ampliamento dell'enorme organismo deputato alla messa in sicurezza dell'ordine sociale, la soppressione di tutti i poteri locali necessaria alla creazione dell'unità nazionale, il progresso nell'organizzazione burocratica e militare e il progressivo rendersi indipendente della macchina statale dalla società che essa deve proteggere – tutti questi processi della costituzione degli Stati moderni hanno avuto le loro tappe principali in epoche di acuti conflitti politici, nelle quali la sospensione della legge rappresenta una costante. «Tutti i rivolgimenti politici perfezionarono questa macchina, invece di spezzarla» (1960, 197).

7 Una situazione della pubblicità politica simile è parsa verificarsi in seguito alle recenti elezioni presidenziali statunitensi.

ogni violenza conservatrice di diritto indebolisce indirettamente la stessa violenza creatrice di diritto attraverso la repressione delle controforze ostili» (202), Marx non si lasciò sorprendere dalla disfatta della repubblica parlamentare. Il dominio politico della borghesia doveva entrare in collisione con il suo dominio sociale e dunque doveva essere infranto. La borghesia capì, sì, che «per salvare la propria borsa essa doveva perdere la propria corona»; quel che non capì fu che «la spada che la doveva proteggere doveva in pari tempi pendere come una spada di Damocle sulla sua testa» (Marx 1962, 154). ⁸

Il processo con cui il potere esecutivo si rende indipendente, rappresentato dalla spada di Bonaparte pendente sul capo della borghesia, non rende certo questo potere immune alla contraddizione immanente a ogni violenza conservatrice di diritto. Il regime della società del 10 dicembre ha la sua ragion d'essere nel mandato di assicurare l'ordine sociale. Esso emana anche decreti in tal senso, ma non può dimenticare che mentre combatte la minaccia della lotta di classe combatte anche contro il fondamento del suo proprio potere, che è conseguenza diretta dell'impotenza politica della borghesia. Se Bonaparte espleta davvero il suo mandato di salvaguardia dell'ordine commette suicidio politico. Le esigenze contraddittorie della sua situazione lo pongono nella necessità di «fare ogni giorno un colpo di Stato in miniatura». Per conservare il diritto egli rischia di reprimere la violenza creatrice di diritto di cui si sostanzia il suo potere; per salvare la società borghese rischia di sacrificare la salvatrice, la Società del 10 dicembre. «Ed egli si afferma come capo della Società del 10 dicembre con decreti, senza decreti e malgrado i decreti» (205). Una tale attività di governo, che si muove sul limite del costituzionale – ora di qua, ora di là da esso – e si dispiega in leggi che essa stessa viola, trova nello stato di eccezione non solo un utile strumento per imporre misure particolari, bensì quasi una metafora giuridica per la sua politica in generale. Marx sottolinea la periodicità dell'impiego dello stato d'assedio nella storia francese, una periodicità che assume man mano un carattere di permanenza. Il «di tanto in tanto» dell'eccezione tende a renderla indistinguibile dalla norma. Dal punto di vista giuridico il Secondo Impero francese può esser definito come un permanente stato d'assedio.

Anche in Germania i moti del 1848-49 inaugurarono un periodo di fioritura per lo stato d'assedio e la regolamentazione giuridica dell'impiego della forza militare in contesti civili. Nei dibattiti intorno a questa via costituzionale di estendere i poteri dell'esercito, la voce decisiva era sempre quella della paura di fronte alle «distruzioni del comunismo», alla «tirannia senza freni delle sue passioni ferine», al «subbuglio delle masse plebee che minaccia di annientare la

⁸ Cfr. anche p. 204: «Alla borghesia non rimaneva evidentemente ora altra scelta che eleggere Bonaparte. Quando i puritani, nel Concilio di Costanza, lamentavano la vita dissoluta dei papi e strillavano circa la necessità di una riforma dei costumi, il cardinale Pierre d'Ailly gridò loro con voce di tuono: 'Soltanto il diavolo in persona può salvare la Chiesa cattolica, e voi chiedete angeli'. Così la borghesia francese ha gridato dopo il colpo di stato: 'Soltanto il capo della Società del 10 dicembre può ancora salvare la società borghese! Soltanto il furto può ancora salvare la proprietà; soltanto lo spergiuro può salvare la religione; il bastardume, la famiglia; il disordine, l'ordine!'. La società del 10 dicembre era una "società di beneficenza", in realtà una sorta di guardia personale di Luigi Napoleone, articolata in sezioni segrete di sottoproletari armati e organizzati da agenti bonapartisti. Nella drammaturgia della commedia marxiana su Napoleone III, la società del 10 dicembre, la quale annovera fra le sue fila «*kroués* in dissento, dalle risorse e dalle origini equivocate, [...] avventurieri corrotti, feccia della borghesia, [...] vagabondi, soldati in congedo, carcerati rilasciati, galeotti evasi, birbe, furfanti, lazzaroni, taglia-borse, ciurmatori, bari, ruffiani tenitori di postriboli, facchini, letterati, sonatori ambulanti, straccivendoli, arrotini, stagnini, accattoni, in una parola, tutta la massa confusa, decomposta, fluttuante, che i francesi chiamano la *bohème*'» (1962, 160 sgg), gioca il ruolo dell'alter ego della società borghese che è chiamata a «salvare».

Chiesa e lo Stato [...] e disdegna i costumi ancestrali e l'invulnerabilità della proprietà». Queste parole sono tratte dalla monografia su *Das Nothrecht* del giurista Hermann Bischof (1860, 7 e 144), testo assai significativo per lo studio della dottrina tedesca del diritto di allora in cui ha le sue radici quella di Carl Schmitt.⁹ Vi si trova presentata in maniera sistematica, fra l'altro, la peculiare concezione della priorità del potere dello stato rispetto all'ordinamento giuridico sviluppata poi nella *Politische Theologie* schmittiana. «Sarebbe folle sacrificare lo Stato all'ordinamento giuridico vigente, la cui conservazione è il fine precipuo di quello. Eppure alcuni ancora si spaventano di fronte alla semplice parola 'legislazione d'emergenza'» (Bischof 1860, 151).

Chi invece non si fece spaventare dalle parole schiette della Reazione fu nuovamente Marx. La sua attività pubblicistica sulle colonne della *Neue Rheinische Zeitung* mostra una lucida consapevolezza dello stato d'eccezione come regola di quel tempo. Egli prestava alle illusioni del costituzionalismo tanta poca fede quanta i suoi detrattori conservatori. Quando, appena dopo il colpo di Stato contro-rivoluzionario della 5 dicembre 1848 il Ministro Otto von Manteuffel tenne di fronte alla camera l'annuale discorso della corona, Marx reagì al suo dileggio del Parlamento canzonando il parlamentarismo. Oggetto di scherno veniva fatto allo stesso tempo il Ministro Manteuffel: costui dovette vedere il vero significato del suo discorso sullo stato d'assedio svelato e irrisolto con grande umorismo. L'umorismo – in cui Walter Benjamin scorge una delle virtù rivoluzionarie insieme a fiducia, coraggio, astuzia e fermezza (1972-A, IV) – è forse la differenza essenziale fra le concezioni dello stato d'assedio espresse da Marx e da Bischof. Si consentirà di darne parziale saggio con la riproduzione del seguente piccolo capolavoro di giornalismo critico:

⁹ Il libro di Bischof contiene indicazioni precise riguardo all'immagine che la giurisprudenza di allora aveva di sé e della propria funzione politica. Cfr. p. 1: «Il diritto pubblico è una scienza seria e virile. Esso interviene, poderosamente come nessun'altra disciplina, nella vita dei singoli e delle nazioni [...] La prosperità di una vita statale sana proviene solo da quei popoli illuminati e riscaldati dal sole della visione politica autentica. Queste parole valgono innanzitutto per i tedeschi. La loro missione storica consiste nel portare l'idea dello Stato alla sua espressione più pura». La ricerca di Bischof risale all'epoca del conflitto costituzionale prussiano sulla riforma dell'esercito. Essa rappresenta la risposta teorica alle questioni pratiche della lotta contro le insurrezioni e corrisponde al tentativo di Bismarck di riportare la guerra civile in una cornice costituzionale. La legislazione d'emergenza era il tentativo da parte delle scienze giuridiche di costituzionalizzare tutte le pratiche anticonstituzionali dell'esecutivo fino alla soppressione dell'intero ordinamento giuridico. All'ovvia nozione di emergenza di Stato doveva corrispondere un diritto d'emergenza.

Colonia, 28 febbraio 1849. Il discorso della corona riportato ieri sera, prematuramente e per il grande disappunto della *Kölnische Zeitung*, ai lettori della *Neue Rheinische Zeitung*, si è dimostrato autentico. Un unico passo è stato modificato nella notte: quello relativo allo stato d'assedio di Berlino. In tal modo il governo del Brandeburgo ha voluto smussare la punta al suo discorso. Il passo riportato da noi ieri sera nella versione originale dice:

Per ripristinare la sovranità della legge si è dovuto decretare lo stato d'assedio sulla capitale e i suoi dintorni. Esso non potrà essere tolto finché la sicurezza pubblica minacciata che ha reso indispensabili queste misure eccezionali non sarà protetta stabilmente da leggi incisive. I progetti di tali leggi vi saranno fatti pervenire tempestivamente.

Questo passo, anche se insabbiato, rivela l'arcano del discorso della corona. Tradotto in tedesco vuol dire: lo stato d'assedio *eccezionale* verrà tolto non appena lo stato d'assedio

generale sarà imposto per legge a tutto il Regno e introdotto nei nostri costumi costituzionali. (Marx 1975, 314).

Il giorno seguente Marx proseguiva dalle colonne del suo giornale la polemica contro la *Kölnische Zeitung* e il suo “costituzionalismo”:

Colonia, 1 marzo 1849. Il discorso della corona ha la piena approvazione della *Kölnische Zeitung* [...]. ‘Il discorso della corona è un vero e proprio discorso *costituzionale*’ - così esordisce l’arguto foglio il suo articolo di fondo, o per meglio dire la sua parafrasi del discorso della corona. ‘Un vero e proprio discorso costituzionale!’ Ma certamente! Per chi si aspettava un ‘discorso fresco, che sgorga diretto dal cuore del Re’, cioè un vero discorso morale in stile militaresco-brandeburghese, una fanfaronata di quelle da far arricciare i baffi e vibrare gli speroni, per costoro questa recita dev’esser sembrata oltremodo costituzionale... Chi invece, proprio come il dottor Manteuffel, se ne frega di tutta questa commedia costituzionale, non avrà avuto tanto cattivo gusto da prendere *au sérieux* il monologo che ieri l’altro il Ministro ha pronunciato di fronte al solenne pubblico della Sala Bianca con labbra ispirate dal Signore (315).

Non ci si può confondere: la barricata ha solo due lati

Il punto in cui la questione giuridica dello stato di eccezione e quella economica dell’accumulazione originaria si intersecano ed esibiscono l’affinità predisciplinare della loro funzione storica è il problema dell’espropriazione di Stato. La necessità di alimentare continuamente l’apparato di Stato in ciclopica espansione, le esigenze poste dall’allargamento dei traffici commerciali e l’accelerazione dei processi di concentrazione di capitali mediante la speculazione finanziaria suscitarono nella seconda metà del XIX secolo politiche finanziarie aggressive da parte dei governi nazionali. Occorreva incrementare la costruzione di ferrovie e altre infrastrutture per attirare investimenti e impiegare grandi quantità di forza lavoro senza gravare eccessivamente sul bilancio dello stato. Le fonti principali di questa liquidità extra furono il debito pubblico e le espropriazioni di Stato. Le pretese di magnificenza del nuovo macchinario statale, il rafforzamento degli eserciti e la partecipazione dei governi alla modernizzazione delle condizioni di produzione, finirono però per entrare in conflitto con il principio guida dell’economia borghese, la proprietà privata. Questo conflitto fra potere statale e società borghese si esprimeva – espressione a sua volta della contraddizione interna di una «società che conserva la proprietà e allo stesso tempo si preoccupa di incrementarla e di costruire ferrovie» (Boldt 1972, 359) – negli innumerevoli contenziosi giuridici e procedimenti civili di quegli anni. ¹⁰ Questa sospensione della proprietà privata, contraria alla legge ed eseguita per legge, rimaneva comunque pienamente compatibile con la proprietà privata come principio della società borghese. Al concetto socialista e filosofico di espropriazione, veniva contrapposta una nozione giuridica di espropriazione basata sulle categorie di emergenza ed eccezione. Nel summenzionato studio sul fascismo dei primi anni, Tahlheimer (1928) ebbe a scrivere: «La nota formula di Proudhon: ‘la propriété c’est le vol’, vale anche invertita: ‘le vol c’est la propriété’».

¹⁰ Benjamin li tematizza nel *Passagen-Werk*. Cfr. il frammento [E, 1a, 4]: «Espropriazioni sotto Haussmann: ‘Quelques avocats s’étaient fait une sorte de spécialité de ce genre d’affaires [...]. On plaide l’expropriation immobilière, l’expropriation industrielle, l’expropriation locative, l’expropriation sentimentale; on parla du toit des pères et du berceau des enfants’».

A tal proposito è esemplare, di nuovo, il regime bonapartista. Se Marx vedeva nella seconda versione caricaturale di Napoleone un emblema dello stato di eccezione permanente, delle contraddizioni e delle tendenze autodistruttive della società borghese, Walter Benjamin seppe trovarne uno altrettanto rappresentativo nel braccio destro di Bonaparte, l'*artiste-démolisseur* Barone Haussmann. La politica di Haussmann costituisce uno dei filoni di storia sociale centrali del lavoro sui *Passages* di Parigi. Nell'*exposé* del 1934 *Paris, die Hauptstadt des 19. Jahrhunderts*, si legge:

L'attività di Haussmann si inquadra nell'imperialismo napoleonico. Quest'ultimo favorisce il capitale finanziario. Parigi assiste a una fioritura della speculazione. Il gioco in borsa soppianta le forme del gioco d'azzardo ereditate dalla società feudale [...] Le espropriazioni operate da Haussmann fanno sorgere una speculazione fraudolenta. La giurisprudenza della corte di cassazione, ispirata dall'opposizione borghese e orleanista, accresce il rischio finanziario della haussmannizzazione. Haussmann cerca di rafforzare la propria dittatura e di imporre a Parigi un regime da stato d'eccezione. (Benjamin 1982, 56).

Per "haussmannizzazione" si intende un ampio piano di demolizioni e modifiche urbanistiche di Parigi condotto sotto la direzione dispotica del Barone. L'idea guida dell'attività del prefetto era il sogno di Luigi Bonaparte di dotare il Secondo Impero di una capitale tanto moderna e imponente quanto lo era Londra per il Commonwealth. I risultati furono catastrofici: «L'incendio di Parigi è la degna conclusione dell'opera devastatrice di Haussmann» (58). Di quest'opera Benjamin analizza gli aspetti politici, architettonici ed estetici nel quadro di una strategia di lotta di classe. Un'intera cartella del *Passagen-Werk* è dedicata alle imprese Haussmann: il *Konvolut E, Haussmannisierung und Barrikadenkämpfe* (Haussmannizzazione, combattimenti con barricate). In esse egli scorgeva una rappresentazione perspicua dell'oppressione della popolazione tenuta in stato d'eccezione permanente dal governo bonapartista. **11**

Lo scopo politico della "imbellimento strategico" di Parigi e del culto haussmanniano dell'asse, cui la città deve i suoi imponenti boulevards, era uno scopo poliziesco. Si trattava di liberare il centro città dalle masse tumultuose. Strade larghe e dritte dovevano consentire rapidità di spostamento delle truppe, impedire l'erezione di barricate – la tattica principale delle insurrezioni parigine del '48 –, permettere alla polizia di raggiungere in breve tempo le periferie – la *ceinture rouge* – e di sparare sulla folla coi cannoni (beninteso, solo in casi eccezionali).

Il vero scopo dei lavori di Haussmann era di garantire la città dalla guerra civile. Egli voleva rendere impossibile per sempre l'erezione di barricate a Parigi. I contemporanei battezzano l'operazione 'l'embellissement stratégique'. (Benjamin 1982, 57).

«Per capire cosa ciò significasse, basta pensare che nel 1830 furono erette seimila barricate» (Benjamin 1982, [E 1, 4]). La barricata ha un ruolo centrale

11 Cfr. il frammento [E 2a, 3]: «Questa pompa ha qualcosa di opprimente [...] Ogni pietra porta i segni del potere dispotico e tutta questa pompa rende l'aria pesante e asfissiante». Questi commenti della rivista liberale *Die Grenzboten* sono citati da Benjamin per caratterizzare l'atmosfera politica sotto la tirannia dell'urbanista. Nel kitsch haussmanniano, che Benjamin considera come una conseguenza necessaria del tentativo di imporre forme artistiche alla tecnica, nella megalomania della persona e in quella della sua visione urbanistica, Benjamin scorge un'espressione estetica di quella farsa che per Marx è il Secondo Impero. Il *Konvolut E* contiene innumerevoli documenti di impressioni, malumori, critiche e lamentele di ogni sorta intorno ai rinnovamenti di Haussmann, e mostra la resistenza degli abitanti di Parigi contro il dominio autocratico del regime. L'autobiografica *Confession d'un lion devenu vieux* (1888) di Haussmann offre cospicuo materiale per una ricerca su questo fenomeno di megalomania.

nell'immaginario benjaminiano: va intesa come un emblema opposto a quello di Haussmann: emblema del vero stato d'eccezione contrapposto allo stato d'eccezione permanente e regolare. Il tema di questa sezione del *Passagen-Werk*, dedicata a Haussmann e alle barricate, è l'oppressione poliziesca della lotta di classe. La barricata ha solo due lati, cioè tanti quanti i «grandi campi nemici», le classi, che secondo Marx ed Engels sono «direttamente contrapposte l'una all'altra» e hanno a che fare «con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società» o con la loro «comune rovina» (Engels & Marx 1958). La struttura spaziale delle rivolte con barricata scinde la città – che per Benjamin simboleggia la società moderna – in due campi nemici chiaramente riconoscibili. La barricata raffigura l'esperienza della rivolta, della momentanea soluzione di continuità del processo urbano di riproduzione. **13** Tutta la pompa del Secondo Impero, invece, sta per l'unità nazionale. L'urbanistica di Haussmann deve rendere «impossibile per sempre l'erezione di barricate a Parigi» (Benjamin 1982, 57): rende il controllo poliziesco sulla città assoluto e fa dello stato di eccezione la regola. Anche di qui passa la costruzione ideologica della continuità del tempo storico che Benjamin denuncia nelle *Thesen über den Begriff der Geschichte*. «Alle fantasmagoria dello spazio [...] corrispondono quelle del tempo» (57). La prestazione dialettica della sezione su Haussmann e le barricate consiste nel portare alla luce il carattere controrivoluzionario e classista delle imprese del barone urbanista e nell'indicare, nello stesso tempo, attraverso l'immagine della barricata, il compito di creare il «vero stato d'eccezione». **14** Forme artistiche e tecniche, provvedimenti igienici e polizieschi, violazione e protezione della proprietà privata: sono tutti aspetti della politica bonapartista che, fondendosi insieme nell'*embellissement* di Haussmann, la sottraggono, come una fantasmagoria, alla conoscenza storica. Il compito dello storico materialista è dissolvere la fantasmagoria, cioè mettere a nudo la difesa e la stabilizzazione del dominio sociale di una classe particolare, là dove queste manovre paiono condotte da un potere statale 'indipendente' dalle classi sociali. Le espropriazioni rappresentano una sorta di accumulazione originaria urbana. La lotta per lo spazio urbano, similmente alle *Enclosures* descritte da Marx nel capitolo 24 di *Das Kapital*, scaccia la popolazione locale, la *sradica* e lascia *desolazione* dietro di sé. **15** Parallelamente al «processo storico di separazione dei produttori dalle condizioni della produzione» ha luogo un processo storico di separazione della popolazione urbana dai centri del potere politico.

13 Come immagine dell'insurrezione, della sospensione del tempo normale, dell'eccezione, la barricata deve, nelle intenzioni di Benjamin, unirsi dialetticamente con i concetti della critica dell'economia politica e la teoria della rivoluzione come lungo e inarrestabile processo di sviluppo e superamento delle contraddizioni della società borghese. Se i concetti della critica dell'economia politica producono coscienza di classe, l'immagine della barricata ci mette davanti agli occhi una battaglia immediata delle classi e un'esperienza pratica di solidarietà di classe. «Se è la disgrazia delle prime rivolte operaie che nessuna teoria della rivoluzione mostri loro la via, è questa anche la condizione della forza immediata e dell'entusiasmo con cui essa – la classe operaia – si accinge alla creazione di una nuova società». Della critica che Engels muove alla tattica delle barricate Benjamin estrae la considerazione che «la barricata aveva un effetto più morale che materiale» (Benjamin 1982, [E 1a, 5]). Sulla dialettica fra il tempo della rivolta e il tempo della rivoluzione cfr. Jesi (2000).

14 Seppur, come d'abitudine, brontolando un po', vi si riferisce positivamente anche Adorno nella lettera a Benjamin del 2, 4 e 5 agosto 1935: «Nell'esposizione, la bella concezione dialettica del capitolo su Haussmann potrebbe forse mostrarsi in forma più pregnante che non nell'*exposè*, dal quale bisogna estrarla interpretando» (brano riportato in Benjamin 1982, 1135).

15 *Scaccia*: «L'aumento dei fitti spinge il proletariato nei sobborghi. I quartieri di Parigi perdono così la loro fisionomia specifica. Sorge la *ceinture* rossa» (Benjamin 1982, 57). *Sradica*: «Le Parisien, dans sa ville devenue carrefour cosmopolite, fait figure de *deraciné*» (citazione di Dubech-D'Espezel, [E 3a, 6]). *Desolazione*: «Et un jour, aux bornes

Conclusione: non facciamoci prendere dal panico

La lotta esige presenza di spirito, dice Benjamin, consapevolezza della situazione storica in cui si è calati. «La meraviglia per il fatto che le cose che viviamo siano ‘ancora’ possibili nel XX secolo, non è meraviglia filosofica» (1972-A, VIII). Non farsi cogliere impreparati. Guardare all’esempio di Marx, il quale, mentre l’Europa intera rimaneva attonita, non si fece cogliere di sorpresa dal colpo di Stato “inatteso” di Luigi Bonaparte. **16** Lo storico materialista, che assume il punto di vista degli oppressi di tutte le generazioni, lavora alla costruzione di un sapere intorno alla violenza. Essa, come un fiume carsico che continuamente emerge e s’inabissa, rompe di tanto in tanto gli argini e gli ordinamenti e devasta il paesaggio sociale. Le sue eruzioni improvvise, che l’opinione pubblica conformista prende per casi eccezionali (come il *coup* bonapartista nel XIX e l’avvento del fascismo nel XX secolo), appaiono agli occhi dello storico materialista come casi propriamente normali, periodiche stabilizzazioni e riaffermazioni del medesimo ordine di dominio: «il frutto di tutti i secoli», per dirla con Brecht (1973, 294). Contro l’adagio: se conferma la regola non è vera eccezione.

Lo stato di eccezione in cui credono di vivere coloro che attraversano un periodo di crisi storica si rivela, in questa prospettiva, come un caso niente affatto eccezionale, una fattispecie di quella regola che fonda la continuità storica del potere sociale dei dominanti.

La tradizione degli oppressi ci insegna che lo ‘stato d’eccezione’ in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo. Avremo allora di fronte, come nostro compito, la creazione del vero stato d’eccezione. In questo modo miglioreremo la nostra posizione nella lotta contro il fascismo. La sua fortuna risiede non da ultimo nel fatto che i suoi avversari lo affrontano in nome del progresso come norma storica. (Benjamin 1972-A, VIII).

La critica allo stato di eccezione contenuta nell’ottava *Tesi sul concetto di storia* è un contributo alla comprensione del fascismo e del nazismo come conseguenza lineare di tendenze che non costituiscono un’eccezione nella storia europea ma, al contrario, hanno determinato con continuità il suo corso. Questa cognizione ha, nelle intenzioni di Benjamin, un’applicazione pratica immediata: indicare il compito di suscitare il vero stato di eccezione e favorire la lotta antifascista. Nondimeno, il momento immediatamente politico e orientato all’attualità di questa tesi e della critica benjaminiana del diritto in generale non può essere separato dalla loro dimensione più propriamente filosofica e gnoseologica. La *presenza di spirito* che caratterizzava l’attività giornalistica e storiografica di Marx diviene, in Benjamin, una vera e propria categoria della critica della conoscenza. La meraviglia non è filosofica.

de l’effroi, elles l’accusèrent d’avoir créé, en plein centre de Paris, un désert! le boulevard Sébastopol...» (citazione di Le Corbusier, [E 2,9]).

16 Friedrich Engels introduce così la terza edizione di *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*: «Si tratta, in realtà, di un’opera geniale. Immediatamente dopo l’avvenimento che sorprese tutto il mondo politico come un fulmine a ciel sereno, maledetto dagli uni con alte strida di indignazione morale, accolto dagli altri come scampo dalla rivoluzione e castigo per i suoi travimenti, per tutti, però, oggetto soltanto di meraviglia, e non compreso da nessuno, immediatamente dopo questo avvenimento, Marx ne fece una esposizione breve, epigrammatica, che dava un quadro di tutto il corso della storia di Francia a partire dalle giornate di febbraio, e ne metteva in luce la logica interiore; che riduceva il miracolo del 2 dicembre al risultato naturale, necessario, di quello sviluppo logico, e nel far ciò non aveva bisogno di trattare l’eroe del colpo di stato se non col disprezzo da lui giustamente meritato [...] Questa mirabile comprensione della storia quotidiana nel suo sviluppo, questa chiara penetrazione degli avvenimenti nel momento stesso in cui si compiono, è difatti senza esempio» (1885).

Quando si parla di stato d'eccezione non c'è in gioco solo un concetto delle scienze giuridiche, bensì il modo in cui pensiamo, conosciamo e facciamo la storia. La prospettiva del materialismo storico smaschera la cosiddetta eccezione come un momento di affermazione della regola e della sua continuità. In tal modo essa non solo leva il velo mistificante di normalità che ammantava l'ordine vigente, ma mette sotto accusa la linearità del tempo. In luogo di una concezione dei presenti storici che, meri punti di transito qualitativamente indifferenziati dal passato al futuro si susseguono solo quantitativamente e si sedimentano l'uno sull'altro come strati geologici, viene proposta un'esperienza dell'attualità che risponde solo a se stessa e reca con sé, di volta in volta, un determinato pericolo e una chance determinata. Cessa l'apparenza che la vita degli uomini abbia luogo sotto la campana di vetro di un destino ineluttabile e possa riservare solo la ripetizione di ciò che è sempre uguale a se stesso. Il materialismo storico ha l'obiettivo di mostrare la vita che scorre – con le parole della XIV *Tesi sul concetto di storia* – non più «in un'arena dove comanda la classe dominante», ma «sotto il cielo libero della storia». La riflessione su questa esperienza è all'origine di una concezione rivoluzionaria della conoscenza e della prassi storica.

Bibliografia

- Benjamin, W. (1972-A). *Über den Begriff der Geschichte*. In *Gesammelte Schriften* (vol. I.2, 691-704). Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Id. (1982). *Das Passagen-Werk*. In *Gesammelte Schriften* (vol. V.1). Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Id. (1972-B). *Zur Kritik der Gewalt*. In *Gesammelte Schriften* (vol. II.1, S. 179-203). Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Bischof, H. (1860). *Das Nothrecht der Staatsgewalt in Gesetzgebung und Regierung*. Gießen: Ferber.
- Boldt, H. (1972). Ausnahmestand, necessitas publica, Belagerungszustand, Kriegszustand, Staatsnotstand, Staatsnotrecht. In Brunner, O., Conze, W., Koselleck, R. (Ed.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland* (vol. 1) (343-376). Stuttgart: Klett-Cotta.
- Brecht, B. (1973). *Arbeitsjournal I*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Camera dei Deputati (1922). *Atti parlamentari, tornata di giovedì 16 novembre*. Comunicazioni del Governo, 8390. (<http://storia.camera.it/regno/lavori/leg26/sed188.pdf>).
- Disegni, M. (2017). Über den Ursprung des Rechts. *Carl-Schmitt-Studien*, 2017 (1), 55-82.
- Engels, F. & Marx, K. (1958). *Manifest der kommunistischen Partei*. In *Marx Engels Werke* (vol. 4, 459-493). Berlin: Dietz.
- Id. (1960). Vorrede (Prefazione alla terza edizione) di *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*. In *Marx Engels Werke* (vol. 8, 111-207). Berlin: Dietz.
- Hobbes, Th. (1996). *Leviathan. Or the Matter, Forme and Power of a Commonwealth Ecclesiasticall and Civill*, a cura di R. Tuck. Cambridge: Cambridge University Press.
- Jesi, F. (2000). *Spartakus. Simbologia della rivolta*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Marx, K. (1960). *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*. In *Marx Engels Werke* (vol. 8, 111-207), Berlin: Dietz.
- Id. (1962). *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*. (Tomo primo: *Der Produktionsprozeß des Kapitals*). In *Marx Engels Werke* (vol. 23), Berlin: Dietz.
- Id. (1975). *Die Thronrede*. In *Marx Engels Werke* (vol. 6), Berlin: Dietz.
- Reinach, Th. (2010). *De l'état de siège. Étude historique et juridique* (1885), Whitefish: Kessinger.
- Tahlheimer, A. (1928). *Über den Faschismus*. Redatto come documento interno del Komintern. Consultabile online in Marxists Internet Archive: [https://www.marxists.org/deutsch/archiv\(tahlheimer/1928/xx/fasch.htm](https://www.marxists.org/deutsch/archiv(tahlheimer/1928/xx/fasch.htm).